

Intervento

di Livio De Lorenzo

Stamane ho sentito parlare di una scala di priorità che vedrebbe al primo posto il lavoro e quindi l'impresa e poi la rendita fondiaria.

Al qual riguardo ritengo di far presente che l'azienda agraria deve essere definita « terra costrutta ».

In questa costruzione, gran parte spetta, appunto, al lavoro, che è servito a trasformare, nel tempo, un terreno incolto in azienda agricola.

Chi acquista l'azienda incamera nella proprietà a pieno titolo, tutto questo lavoro.

Non ha quindi alcun senso pensare di contrapporre il lavoro attuale al lavoro che altri ha svolto in precedenza rinnegandolo.

Per sottolineare l'assurdo del procedimento logico adombrato, basti pensare alla sorte che subirà l'attuale lavoro, ora privilegiato, al prossimo passaggio di proprietà non più preso in considerazione.

Analogamente, la proprietà è pur essa « lavoro cristallizzato » o, se si preferisce « risparmio consolidato ».

Questo suo carattere è stato certo disatteso, almeno per quanto riguarda il canone d'affitto dei fondi rustici, dai promotori della legge 11-2-1971 n. 11.

Se ne sono però ben ricordati gli emigranti al momento del voto nelle elezioni regionali siciliane del giugno 1971.

Fatta questa premessa, che ha il solo scopo di chiarire criteri di priorità che nulla hanno a che vedere con l'economia, ritengo di dover far presente che la politica agraria perseguita in questo dopoguerra ha dato comunque origine a due particolari fenomeni.

Il primo riguarda una « rendita di posizione » costituita a favore di quanti erano possessori di contratti di affitto durante la guerra 1940/45.

Come è noto ogni « rendita di posizione » è, per sua natura, parassitaria.

Lascio comunque agli economisti valutarne la portata.

Per mio conto intendo porne in rilievo le conseguenze, che si identificano nella mancanza di ricambio nei titolari della gestione dell'impresa agricola, oltre la metà dei quali, sono oggi in età di pensionamento.

È indubbio poi che in questo modo si è impedito alle nuove leve di operatori economici di accedere alla gestione agricola.

Il secondo fenomeno riguarda il massiccio — è piuttosto strano che nessuno abbia pensato a fare rilevazioni — trasferimento di ricchezza dalla categoria dei proprietari alla categoria degli affittuari, determinatosi a causa delle norme sull'equo canone.

Questo trasferimento ha danneggiato una categoria a vantaggio di una altra, al di fuori di ogni logica.

Chiara infatti che se si trattava di un problema sociale — e questa è stata la giustificazione che si è fatta valere — il relativo onere doveva ricadere sull'intera collettività.

Sia comunque ben chiaro che oggi non ci sono più margini, il che significa che non c'è più ricchezza da trasferire.

In concreto la situazione si è capovolta: chi era il più forte è diventato il più debole, chi era il più ricco è diventato il più povero.

Mi domando ora quali possano essere i rimedi ad una tale situazione di fatto.

Per il primo punto « rendita di posizione », mi sembra che non sia possibile perpetuarla, come il legislatore vorrebbe, per altri 10/12 anni.

I contratti in corso dovrebbero scadere entro un termine ragionevole, come tale non oltre la presente legislatura, almeno per quelli costituiti nei lontani tempi della guerra.

Infine per quanto riguarda il secondo punto « trasferimenti di ricchezza », determinati dalle norme sull'equo canone, occorrerebbe dare il più ampio mandato possibile alle Organizzazioni Sindacali di categoria, le sole in condizioni di operare con perfetta aderenza alla realtà dei singoli casi.

Il problema di fondo rimane, peraltro, quello di sapere quale politica agraria s'intenda seguire se si vuole un effettivo rilancio del contratto di affitto in un quadro europeo, o se si pensa soltanto ad un corporativismo deteriore in un'economia agricola di tipo assistenziale e autarchico.